

Il « pamphlet » provocatorio di G.F. Venè

# Pirandello e il fascismo

Una formula che non riesce a riflettere la consapevolezza della « disfatta dell'Ottocento » presente nell'opera dello scrittore - Il significato dell'irrazionalismo

Pirandello fascista? Il quesito — neppure tanto nuovo — ha trovato qualche anno fa un'eco giornalistica nel dibattito aperto da Mario Soldati sul *Giorno*, e ritrova oggi un provocatorio rilancio nel pamphlet pubblicato da Gian Franco Venè con un titolo affermativo (*Pirandello fascista*, Sugar, pagg. 125, lire 1000). Venè si propone infatti di dimostrare che l'adesione formale di Pirandello al fascismo, proprio nell'ora del delitto Matteotti, « non fu affatto casuale », ma coerente con la sua opera, e sottolinea tra l'altro, a tale scopo: la consapevolezza pirandelliana del disacco radicalmente tra storia privata e collettiva, tra coscienza individuale e leggi sociali, e quindi il suo rifiuto della società e della democrazia borghese di derivazione ottocentesca (come condizione in cui « l'individuo è soggetto all'illusione di realizzarsi obbedendo alle leggi »); la sua affermazione della « vanità di ogni ribellione individuale e rivoluzione collettiva, in una « società di natura tirannica »; la sua sfiducia a-ideologica e a-classista, e la sua fiducia al contrario nella dittatura di un singolo uomo, regolatore dei casi umani; e così via. Tutto questo, precisa Venè a riferimento al fascismo della prima ora, « distruttore dei tabù e delle speranze dell'età giolittiana, al fascismo caotico ma sbrigativo e sprezzante, assai meno consapevole della crisi ideologica generale ».

## Gli intellettuali del Novecento

Ebbene, c'è da osservare in primo luogo — su di un piano generale — che spesso Venè sembra scambiare per « fascismo » tout court (sia pure « delle origini ») quella sfera di fermenti anarco-individualisti, sorellisti, socialisti-libertari, anarcosindacalisti, vitalistici (oltre che nazionalistici e fascisti): quella sfera, cioè, di fermenti confusamente antiborghesi, della quale partecipò largamente l'intellettualità italiana del primo Novecento, con esperienze che si risolsero in direzioni non di rado diversissime (basta pensare alle vicende di tanti « compagni di strada » del futurismo). Ma a parte ciò, lascia perplessi l'impostazione metodologica di Venè, che appare fondata su di una analisi assai pesantemente ideologico-contenutistica della nar-

rativa dello scrittore, vista quasi sempre in funzione di alcuni pronunciamenti e atti politici della sua biografia. Un tipo di indagine quanto meno riduttiva, questa, che — così come porta alla formula del « Pirandello fascista » — porterebbe analogamente, in altri casi, a quella del « Verga reazionario » o del « Pascoli picciotto-borghese »; con risultati di improduttivo schematismo critico. Venè, tra l'altro, finisce per rinchiodare forzatamente nella sua formula pirandelliana un momento — la consapevolezza della « disfatta dell'Ottocento » — ben diversamente complesso e attivo.

E tuttavia, anche le profezioni più dichiarate (e sgradevoli) hanno una loro funzione, e vanno accettate di buona voglia. Questa di Venè, in particolare, ha almeno il merito di riproporre — sia pure entro precisi limiti — un problema poco studiato e di indubbio interesse: comunque un problema. Le profezioni di questo scisma da parte di Pirandello, infatti, possono diventare un non trascurabile elemento ausiliario di conoscenza critica (il torto di Venè è stato quello di farne un elemento centrale, leggendo l'opera pirandelliana in funzione di esso, e anzi leggendo una sola parte), che — considerato e valutato in un contesto più vasto: quello, tanto per cominciare dell'intera sua opera.

Il rilievo non è tanto ovvio come potrebbe sembrare, se anche uno studioso di formazione marxista e di grande intelligenza critica come Arcangelo Leone de Castris, in un libro penetrante sottovalutata nettamente il problema. Nella sua fortunata *Storia di Pirandello*, infatti (pubblicata per la prima volta nel 1962, e ora riedita con una nuova « Appendice » nella *Universale Laterza*, pagg. 234, lire 1000), de Castris accenna al fascismo di Pirandello come a un aspetto episodico ed « esterno », giustificandolo sul piano di « ingenuità », « amarezza », « disegni » sostanzialmente provvisori e contrapponendovi invece alcuni « segni » di una « non sempre implicita » critica pirandelliana al fascismo (i quali peraltro, a una attenta lettura, rivelano come lo più un fondo moralistico, settoriale e di gusto).

E sì che l'impostazione di de Castris appare tale da poter accogliere e svolgere senza prevaricazioni e con

indubbia utilità, un problema del genere. La sua « storia » rigorosa e stimolante del curriculum pirandelliano parte dalle prime esperienze di dissolvimento della tradizione naturalistica, e di consapevolezza « dell'incoerenza e della disgregazione del mondo oggettivo », per ricostruire il cammino di Pirandello verso una presa di coscienza « totale » del crollo degli ideali ottocenteschi, del declino del « sistema romantico-positivistico », della crisi irreversibile « degli ultimi sostegni razionalistici », vissuta fino alle estreme conseguenze e « senza possibilità di conforto ». « Pirandello », in particolare, « rappresenta lucidamente, empiricamente, sulla scena, il fallimento e la rottura vana della logica formale e l'alienazione idealistico-borghese del personaggio », e si appresenta alla vera « arte moderna » nell'incarnare « la testimonianza sofferta del fallimento di un intero ordine di valori e insieme la rivolta contro il sistema che li ha alienati e traditi ».

## Un nodo di contraddizioni

Al tempo stesso de Castris delinea, sullo sfondo della « storia di Pirandello » e del decadentismo, un orizzonte più generale, segnato da un irrazionalismo niente affatto univoco, ma anzi profondamente contraddittorio. E' appunto in questo orizzonte che può iscriversi un discorso critico sul fascismo di Pirandello, come secondaria componente passiva di quell'irrazionalismo da lui sempre così attivamente praticato, posseduto e vissuto. Giacché è pur vero che la crisi della tradizione romantico-naturalistica si manifesta — nella letteratura italiana del Novecento — e nei modi della reazione spirituale (e nazionalistica e fascista), e nei modi della lucida demistificazione e coscienza critica.

Affrontare questo nodo, a proposito di Pirandello, non significherebbe affatto togliere qualcosa al suo fondamentale ruolo innovatore e rivoluzionario, ma chiarire un momento del suo curriculum che altrimenti — emarginato quasi per una sorta di inconsapevole pruderie o rispetto — continuerebbe inevitabilmente ad alimentare (e autorizzare) « troppo sommarie provocazioni e troppo facili condanne ».

Gian Carlo Ferretti

# Ricordo di Herbert J. Biberman, il regista del « Sale della terra »

# UNA VITA CONTRO HOLLYWOOD

Nella lista nera dei « dieci » che pagarono col carcere il rifiuto di collaborare coi maccartisti - « Eravamo in due meno degli apostoli, ma anche tra noi ci fu il Giuda » - Elia Kazan, il traditore - L'interminabile boicottaggio del film sullo sciopero dei minatori di zinco - Il semplice messaggio di « Slaves » - Uno della razza dei grandi signori del cinema democratico

## Arrestati gli attori del « Living »



BELO HORIZONTE, 7. Dieci attori del Living Theatre, tra cui i fondatori del complesso Julian Beck e Judith Malina, sono stati arrestati a Belo Horizonte, nello stato brasiliano del Minas Gerais, sotto l'accusa di aver svolto attività sovversive (sono stati trovati in possesso di libri di Marx, Mao Tse-tung, Celso Furtado) e di far uso di marijuana. Va tenuto presente che questo secondo reato non è considerato particolarmente grave dalla legge brasiliana: è evidente che i motivi che porteranno gli attori della compagnia in tribunale sono soprattutto di natura politica. Julian Beck ha detto che i libri che gli

Era uno dei dieci di Hollywood, hanno scritto laconicamente i giornali, almeno quelli che hanno registrato la scomparsa del settantunenne Herbert J. Biberman, cineasta americano. Pochi hanno aggiunto che con lui se n'è andato un uomo onesto e una vittima. Nessuno ha detto che le vittime del maccartismo e della caccia alle streghe non sono state soltanto dieci.

Il piccolo gruppo incarcerato nel 1949 per essersi rifiutato di rispondere al comitato per le attività antiamericane (presieduto da un giudice e collaborato da un altro denunciando « comunisti » passati e futuri, appartiene alla cronaca più vistosa e simbolica della guerra fredda, anzi, va tolto un numero, Edward Dmytryk, che fece quasi subito ammenda. « Eravamo in due meno degli apostoli », ma anche tra noi ci fu il Giuda », come dichiarò sarcasticamente Dalton Trumbo.

Furono enormemente di più coloro che ne ebbero la carriera, o, come l'attore John Garfield, la vita spezzata, coloro che furono costretti al silenzio o all'esilio. Basti pensare al primo (anche cronologicamente) nel lista nera, Charlie Chaplin, per avere un'idea della vastità della persecuzione e della repressione. Si può ben dire che gli anni quaranta e cinquanta siano stati dominati, a Hollywood, dalla « grande paura ». La storia di quel periodo è stata scritta sotto forma di romanzo, e comincia ad andarsene i testimoni diretti, i protagonisti, i più autorizzati a parlare.

Abbiamo assistito in questi ultimi tempi a una sorta di revival di vegliardi, che è uno degli aspetti singolari e commoventi dell'intera faccenda. Vent'anni sono trascorsi e i giornalisti di Charlie Chaplin, per avere un'idea della vastità della persecuzione e della repressione. Si può ben dire che gli anni quaranta e cinquanta siano stati dominati, a Hollywood, dalla « grande paura ». La storia di quel periodo è stata scritta sotto forma di romanzo, e comincia ad andarsene i testimoni diretti, i protagonisti, i più autorizzati a parlare.

Abbiamo assistito in questi ultimi tempi a una sorta di revival di vegliardi, che è uno degli aspetti singolari e commoventi dell'intera faccenda. Vent'anni sono trascorsi e i giornalisti di Charlie Chaplin, per avere un'idea della vastità della persecuzione e della repressione. Si può ben dire che gli anni quaranta e cinquanta siano stati dominati, a Hollywood, dalla « grande paura ». La storia di quel periodo è stata scritta sotto forma di romanzo, e comincia ad andarsene i testimoni diretti, i protagonisti, i più autorizzati a parlare.

Sesà Tàò

sette anni, per pagare i debiti. Nel frattempo, il sale della terra stabiliva la reputazione di Biberman in tutto il mondo. A Parigi gli fu assegnato un premio per il miglior film del '54, ma lo rifiutò in vece sua Michael Wilson, lo sceneggiatore che poté avere il visto sul passaporto perché di Wilson ce n'erano tanti, era un cognome più comune di Biberman. La Cina domandò una copia alla società che l'aveva prodotto, c'era poi il sindacato dei minatori. Ma a vendere qualcosa alla Cina si riuscivano a scarse, e si rischiavano ancora in America cinque anni di prigione. Perciò la Repubblica Popolare, visto che per tre volte il permesso speciale richiesto dal regista rimaneva inavuto, acquistò il negativo per altra via e lo doppiò in quattordici dialetti cinesi. Soltanto nel 1965 il film ha ottenuto il nulla osta per lo sfruttamento negli Stati Uniti; ma era troppo tardi, e nemmeno il successo di *Slaves* riuscì a destare l'interesse retrospettivo di qualche esercente, o meglio a vincerne il retrospettivo terrore.

Comunque va detto che neppure *Slaves*, che è una specie di contraltare alla « Capanna dello zio Tom », fu prodotto e distribuito senza difficoltà. Al contrario. Dopo che il soggetto era stato respinto da tutti i produttori normali, il film venne finanziato dal Theatre Guild in grazia del buon ricordo che l'organizzazione conservava di Biberman, il quale vi aveva iriziato la carriera artistica qua-

rant'anni prima. Poi lo videro i proprietari di sale, e per quanto vi fu lussuoso l'affare, all'inizio non volevano proiettarlo egualmente, per paura — dicevano — che i negri bruciasero il locale. Ma come? — obiettava inutilmente il regista. « Se i negri non hanno mai bruciato le sale nei sessant'anni trascorsi in cui sono stati regolarmente insultati sullo schermo, perché volete che lo facciano adesso, che vi sono rispettati? » Infine si fece ricorso, anche per la distribuzione, a un canale nuovo e insolito, e *Slaves* uscì sul pubblico che si meritava.

Biberman non si rivolgeva solo ai militanti negri, ma alla totalità del popolo americano. « Se il problema degli schiavisti degli Stati Uniti, sulle sue origini storiche, sulle sue basi « ideologiche » non conosceva nulla, niente, anche quando si tratta di persone non del tutto sprovviste di cultura. Donde la semplicità di *Slaves*, il suo linguaggio volutamente tradito, anche gli è stato rimproverato. Il suo valore didattico che invece è fuori discussione. Purtroppo, anche questa seconda volta, il riconoscimento all'autore è venuto troppo tardi.

Tutti coloro che lo intervistavano in Europa erano sorpresi della sua serenità, della sua mancanza di odio, si poteva dire generoso anche nei confronti dei persecutori e dei traditori. Per Kazan sembrava avere più pietà che disprezzo. « Come potevate che si comportasse un individuo con un contratto in tasca per tre milioni di dollari? Per il nome di Nixon aveva il potere di farlo scattare. « Un lemure circondato da barabari », soleva definirlo. Per l'avvocato che aveva guidato la campagna contro il sale della terra, non aveva né amarezza né rancore: ma solo perché il suo animo era totalmente occupato dalla collera. E tuttavia, l'ultima volta del suo discorso, era sempre di speranza e di fiducia. Gli dava forza l'esperienza passata, la fermezza mantenuta in prigione, lo confortava e lo stimolava la solidarietà senza cedimenti degli amici « forti e magnifici » e della moglie coraggiosa; l'attrice Gale Sondergaard che è stata sempre al suo fianco, pur sapendo di non poter mai più riprendere il proprio mestiere.

Concedendo l'interlocutore, c'era un'emozione nel giovane di lui, Herbert J. Biberman — questo signore della razza dei grandi vecchi del cinema americano, come Paul Strand, come John Howard Lawson — sorrideva con dolcezza e pronunciava la frase preferita: « Vedete, sono arrivato al punto che non ho più paura di vivere, poiché le circostanze della vita hanno fatto di me un uomo ».

Ugo Casiraghi

## Assegnato a Briagnetti il « Premio Strega »

Il « Premio Strega » 1971 di narrativa, di un milione di lire, è stato assegnato ieri sera a Roma, a Raffaello Briagnetti per il romanzo « La spiaggia d'oro ». A Briagnetti la giuria ha attribuito 209 voti.

Il secondo premio è stato conferito con 120 voti a Carlo Cassola con « Paura e tristezza ».

Sono stati inoltre segnalati Giuseppe D'Agata con « Primo il corpo », Sergio Ferrero con « Il giunco sul ponte » e Aldo Rosselli con « Professione: mitomane ».

Sesà Tàò

## Titolo di studio e sbocchi professionali: un'in dagine in alcuni istituti di Roma

# IL DIPLOMATO CLANDESTINO

Che fine hanno fatto i « ragazzi del '67 »? - Il questionario distribuito, dopo riunioni e dibattiti - C'è chi riesce a entrare in fabbrica come operaio, soltanto tacendo di avere il diploma in tasca - Domande di impiego che restano nei cassetti

« Con una spintarella, buona salute e il diploma da geometra ho trovato il lavoro ». Così dice uno dei 120 diplomati per l'anno 1967 dell'Istituto tecnico Valadier a Roma, che gli studenti del biennio sono andati a ricercare per capire che tipo di sistemazione li attende una volta usciti di scuola con il diploma in tasca. In dieci istituti tecnici e nella capitale insegnanti e studenti hanno compilato di comune accordo un questionario, per accertare quanto tempo è stato impiegato nella ricerca di una prima occupazione, quante domande di impiego sono state compilate e se una volta ottenuto il lavoro questo corrisponde al titolo conseguito. Per quel che concerne la scuola molte domande si riferiscono al contenuto degli studi, alla adeguatezza o inadeguatezza di questi, ai motivi che li hanno spinti ad iscriversi all'università.



I risultati complessivi non ci sono ancora, per evidenti motivi di tempo. Anche il questionario dopo molte riunioni, dibattiti sul metodo da impiegare, le domande da fare, con quali criteri, quando si è passati alla fase operativa della ricerca si era ormai alla fine di marzo. La scuola con il suo meccanismo dei programmi che devono essere completati, proprio negli ultimi mesi, lascia poco margine ad iniziative innovative che ovviamente non rientrano nella routine tradizionale. Tuttavia, i gruppi di risposte che abbiamo avuto la possibilità di esaminare e che riguardano principalmente tre istituti — Meucci, Lagrange e Valadier — danno un quadro abbastanza attendibile della realtà sociale dei diplomati.

La frase che riportavamo all'inizio risulta essere l'annotazione ricorrente. Dall'esperienza dei ragazzi, dal colloquio diretto, è venuto alla luce un ritratto del diplomato, sezionato in tutte le sue parti. La « carriera » si realizza in ragione della provenienza sociale, di cui appunto la spintarella è parte integrante.

L'altro elemento che accomuna tutti (sia chi ha trovato lavoro e chi no) è la carenza degli studi, la loro arretratezza, la loro mancanza di un collegamento con il lavoro. Salvo rarissimi casi, la grande maggioranza dei diplomati passa all'università pensando di ottenere quella preparazione che sentono mancare. La verità è che molti di coloro che magari hanno scelto ingegneria ed architettura,

ra, su 86 casi esaminati, soltanto tre riescono a dare esami e sono guarda caso figli di direttori d'azienda; mentre gli altri hanno dato 1-2 nessun esame. La maggioranza passa infatti ad altre facoltà dando la preferenza ad economia e commercio, perché come molti dicono, non c'è obbligo di frequenza.

L'iscrizione all'università viene spesso dopo l'insuccesso nella ricerca di un lavoro ed è comunque un rinvio, nella speranza di un futuro migliore, del momento della verità sulla propria collocazione. Se si guarda al curriculum di lavoro degli intervistati si arriva alla conclusione che a parte coloro che si sono subito impiegati nell'azienda familiare o tramite appoggi consistenti, tutti gli al-

tri hanno seguito la trafuga di una serie di domande ad enti pubblici e privati, aziende di varia entità, con esito negativo perché troppi i concorrenti. Così buona parte finiscono di tirare lucidi a 500 lire in studi professionali, quando si tratta di geometri, mentre i periti tecnici rinunciano alla propria qualifica per essere assunti come operai o finiscono di esercitare in proprio, per esempio, il mestiere di elettricista.

Chi poi vuole essere assunto come operaio, ma dichiara il proprio titolo di studio si trova la porta chiusa in faccia. Per entrare in fabbrica a fare l'operaio bisogna dire di avere soltanto la 3. media. E' il caso di un giovane che è stato assunto in una compagnia di trasporti dopo aver

superato una prova psicologica. Altri aspetti dei colloqui per una eventuale assunzione: uno degli intervistati fa rilevare come l'intenzione espressa durante la prova, di voler svolgere con i colleghi una attività religioso-culturale, fuori delle ore di lavoro, venne negativamente influita, tanto che l'azienda, pur avendo il suo esame avuto esito positivo, non l'ha chiamato.

Se si guarda ai curricula di qualificazione professionale, aziendali appare significativo il giudizio espresso da chi li ha seguiti. « Si apprendono molte cose nuove — si legge su un questionario, — l'insegnante è sempre al fianco, ma tutto nell'ambito della logica di lavoro aziendale. Da parte del lavoratore la impressione è decisamente negativa, perché egli si sente trasformato in una macchina e si rende conto che il corso di qualificazione professionale è servito a farlo diventare un docile e efficiente strumento al servizio dell'azienda ». Da questo primo approccio con i diplomati del '67, gli studenti del primo biennio di questi istituti hanno avuto modo di riflettere sui problemi con i quali si scontreranno una volta usciti di scuola. Hanno infatti toccato con mano la difficoltà per il diplomato di trovare un lavoro corrispondente alla propria qualifica e alle proprie aspirazioni; hanno appreso per esperienza diretta, l'incapacità della scuola ad avere un rapporto con la società ed in particolare con il lavoro che si sperebbe di svolgere. Hanno infine appreso che entrare in una azienda significa abdicare ai propri pensieri, ai propri convincimenti ideali, per diventare una macchina al servizio del profitto.

Sesà Tàò

È uscito il numero 6 - giugno 1971 di

# NUOVA RIVISTA INTERNAZIONALE

PROBLEMI DELLA PACE E DEL SOCIALISMO

**AFRICA OGGI**  
Calcoli ed errori del neocolonialismo (di I. Woddis)  
La crisi nel Sudan (da *Marxism today*)  
Gli operai africani e la lotta nazionale (da *The African communist*)  
I problemi dell'agricoltura algerina (da *Me-i-mo*)

**COSMONAUTICA E SCIENZE APPLICATE**  
(da *Kommunist*)

**BILANCIO DEL XXIV CONGRESSO DEL PCUS** (di B. Pomonariov)

**ABBONATEVI**  
Riceverete in omaggio una stampa a colori di RENATO GUTTUSO (madre vietnamita)

Prezzo dell'abbonamento annuo L. 4.000

Versamenti sul c.c.p. n. 1/4184, oppure a mezzo vaglia o assegno bancario ad indurizzare a « Nuova Rivista Internazionale », Via Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma

Le idee

## Marx-Engels, I PRINCIPI FONDAMENTALI DEL MARXISMO

5 volumi in cofanetto pp. 564 L. 1.800

**LA CONCEZIONE MATERIALISTICA DELLA STORIA - MANIFESTO DEL PARTITO COMUNISTA - LAVORO SALARIATO E CAPITALE - SALARIO PREZZO E PROFITTO - L'EVOLUZIONE DEL SOCIALISMO DALL'UTOPIA ALLA SCIENZA**